

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
2	il Foglio	10/07/2018	<i>BORDIN LINE (M.Bordin)</i>	2
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	10/07/2018	<i>IL POTERE DELLO STATO CORPORATIVO (A.Panebianco)</i>	3
1	il Foglio	10/07/2018	<i>IL PD E IL DRAMMA DI UN PARTITO CHE PARLA DI SE STESSO SCORDANDOSI DELL'ITALIA. IDEE PER IL (C.Cerasa)</i>	5
38	il Mattino	10/07/2018	<i>INTESA SANPAOLO E I PROGRAMMI PER I GIOVANI DEL MEZZOGIORNO (F.Guido)</i>	6
1	il Sole 24 Ore	10/07/2018	<i>IN DIFESA DEL RISPARMIO E DEL LAVORO DEGLI ITALIANI (L.Codogno/G.Galli)</i>	7
17	il Sole 24 Ore	10/07/2018	<i>I "MIGRANTI ECONOMICI" DI CUI L'ITALIA HA ANCORA BISOGNO (G.Barba Navaretti/T.Frattini)</i>	8
1	la Repubblica	10/07/2018	<i>LA PAURA DI AVERE PAURA (E.Mauro)</i>	10
26	la Repubblica	10/07/2018	<i>M5S-LEGA E' FINITA LA PRIMA FASE (S.Folli)</i>	12
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	10/07/2018	<i>LAVORO, IL GOVERNO SI DIVIDE (F.Massaro)</i>	13
1	il Foglio	10/07/2018	<i>Int. a D.Galli: IL VICE DI DI MAIO CI SPIEGA PERCHE' "IL DECRETO DIGNITA' E' INSUFFICIENTE". "ORA SGRAVI" (V.Valentini)</i>	15
1	il Foglio	10/07/2018	<i>Int. a S.Cassese: LA FORMA DELL'OPINIONE</i>	16
25	il Mattino	10/07/2018	<i>"L'EUROPA E I GIOVANI", FI RIPARTE DA TAJANI E ALLA KERMESSE DI ISCHIA TORNA BERLUSCONI (C.Porcaro)</i>	18
1	il Messaggero	10/07/2018	<i>Int. a M.Salvini: "BLOCCHEREO' IL RIENTRO DEI MIGRANTI" (A.Gentili)</i>	19
8	il Messaggero	10/07/2018	<i>BERLUSCONI TENTATO DAL RIENTRO AL SENATO IPOTESI SUPPLEMENTIVE (E.Pucci)</i>	21
8	il Messaggero	10/07/2018	<i>IL SONDAGGIO: CRESCONO CARROCCIO E M5S IN CALO FI, STABILI I DEMOCRAT E LA MELONI (B.I.)</i>	22
11	la Repubblica	10/07/2018	<i>Int. a L.Boldrini: LAURA BOLDRINI "ALLE EUROPEE UNA LISTA UNICA PROGRESSISTA RENZI CONTINUA A FARSÌ DEL MALE" (C.Sammino,)</i>	23
1	la Stampa	10/07/2018	<i>Int. a G.Conte: CONTE: MIGRANTI, NUOVE REGOLE IN MARE (A.Malaguti)</i>	24
7	la Stampa	10/07/2018	<i>DUE LEGHE, UNA A NORD E UNA A SUD NUOVA ENTITA' PER DRIBBLARE I GUAI (A.Di Matteo)</i>	27

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Dotato di scarse propensioni per le divise, i distintivi o le sciarpe, non avevo minimamente preso in considerazione l'idea di mettermi una maglietta rossa sabato scorso. Pensavo per di più, pur essendo d'accordo in linea di massima con le motivazioni dell'iniziativa, che non tutti quelli che avrebbero aderito mi sarebbero stati simpatici. Infatti, quando appena sveglio ho dato un'occhiata ai social network, alcune foto postate in bella vista avevano rafforzato il mio convincimento disfattista. Poi però ho letto i commenti, in massima parte negativi, motivati qua-

si tutti con argomentazioni stupide nella sostanza e riprovevoli nella forma. Ho cercato nell'armadio l'unica camicia rossa che possiedo e me la sono messa. Testimoniato il mio buonismo dal tabaccaio e al supermercato, ho dato una seconda occhiata ai social per scoprire così un interessante fenomeno. Ai leoni da tastiera di stampo xenofobo, razzista e propriamente fascista si era aggiunta una nuova componente critica di segno opposto che sanciva, con una certa enfasi fastidiosa, l'indegna di vestire il rosso da parte di chi non aveva criticato Minniti. C'è poco da fare, le maglie richiamano gli stadi, e gli stadi le curve che, come si sa, sono il posto peggiore per vedere bene la partita.



Alleanze e decisioni**IL POTERE
DELLO STATO
CORPORATIVO**di **Angelo Panebianco**

Le poche settimane di vita del governo 5 Stelle/Lega bastano a confermare che nelle società complesse l'alternativa alla democrazia rappresentativa non è la democrazia diretta. L'alternativa (però instabile, come si dirà poi) è invece lo Stato corporativo, lo Stato dominato da alcune (poche) potenti corporazioni. Nulla di

nuovo, in realtà. Lo Stato corporativo appartiene alla nostra storia. La sua forza e la sua presenza sono maggiori in certe fasi e minori in altre. Si manifesta con la maggiore intensità quando le classi politiche parlamentari, fulcro e baricentro della democrazia rappresentativa, sono, per qualsivoglia ragione, deboli, fragili, delegittimate. Da questo

punto di vista, l'attuale «governo del cambiamento» è un governo della continuità. Solo che la perdurante debolezza della classe politica parlamentare, unita alle ideologie dominanti fra coloro che nominalmente controllano l'esecutivo, sta esasperando certi tratti della nostra tradizione.

Non c'è novità, per esempio, nel fatto che,

come già mostrano le prime mosse del governo, la scuola continui (è sempre stato così), ad essere «appaltata» ai sindacati. Così come non è novità il fatto che il ministero della Giustizia sia sotto il controllo della magistratura ordinaria (un controllo che, di sicuro, non può essere scalfito dalle contingenti polemiche di un sottosegretario leghista).

continua a pagina 24

Alleanze e decisioni Il «governo del cambiamento» è un governo della continuità e le ideologie dominanti stanno esasperando certi tratti della nostra tradizione

LO STATO CORPORATIVO E LA POLITICA EVANESCENTE

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

È

stato così anche in altre fasi. Però l'ideologia giudiziaria dei governanti (i 5 Stelle ma anche i leghisti quando non sono sotto inchiesta) ci mette sopra un carico da novanta, ne incoraggia le tendenze più integraliste, le meno sensibili

di tutte alla questione dei diritti individuali di libertà. Ancora: bisognerà aspettare che giunga a termine l'iter del nostro *spoils system*, che il ciclo di nomine governative nei vari rami si esaurisca per farse ne un'idea definitiva, ma già ora si può dire che il «potere di governo» dell'alta burocrazia e delle magistrature amministrative non sarà minimamente intaccato. Una certa novità arriva con il «decreto Dignità». Esso è frutto di una visione anti-impresa e ostile al libero mercato che accomuna buona parte del governo e della maggioranza alle correnti dominanti (è lecito definirle veterocomuniste?) della Cgil. L'ottimo ministro dell'economia Giovanni Tria

serve al Paese. Ha il compito di rassicurare (per quel che è possibile) sulla tenuta dei nostri conti, soprattutto bloccando le pensate più pazze («basta con l'euro» e simili). Ma, a quanto pare, è l'alleanza governo/Cgil (a meno che in Parlamento non si verificano clamorosi, ma improbabili, voltafaccia) a dominare l'agenda economica.

Le corporazioni usano il linguaggio del «bene comune»: la tutela dei lavoratori, la dignità della scuola, la difesa della legalità, la buona amministrazione. Ma è la loro volontà di potenza a prevalere.

Quando le classi politiche parlamentari sono forti (ossia, quando la democrazia rappresentativa gode di buo-

na salute), esse riescono a tenere a bada le suddette corporazioni. Ciò che viene ingenuamente chiamato «perseguimento del bene comune» altro non è che l'attività di mediazione fra interessi (e fra sensibilità ideologiche) differenti, e della loro aggregazione in una qualche sintesi più o meno unitaria, svolta da una classe politica espressa da elettorati eterogenei e compositi. È questa attività di mediazione e di sintesi - possibile solo in presenza di classi politiche forti e legittimate - che permette di mantenere un qualche equilibrio fra gli interessi delle corporazioni più potenti e gli interessi degli altri gruppi. Essa può, ad esempio, assicurare che nei

processi educativi le esigenze degli insegnanti, rappresentati dai sindacati, non prevalgano sulle esigenze degli utenti del servizio. O, ancora, che il legittimo interesse pubblico al perseguimento dei reati sia bilanciato dall'uguale interesse pubblico alla tutela delle garanzie personali, delle libertà individuali. O che l'interesse all'auto-riproduzione dell'alta burocrazia non entri in conflitto con la necessaria efficienza amministrativa. O che ci sia equilibrio fra le richieste sindacali e le esigenze delle imprese. Non è questo il caso italiano.

Lo Stato corporativo è un composto instabile. Nel no-

stro tempo, esso non può sbarazzarsi del tutto della democrazia rappresentativa. La sostanza è corporativa ma il guscio è democratico. Alle corporazioni farebbe comodo una divisione del lavoro in base alla quale la «polpa» (degli interessi) spetti alle corporazioni medesime mentre i «ragazzi», i politici rappresentativi, si baloccano con i simboli. Ma la cosa non funziona così. Per varie ragioni. In primo luogo perché i simboli non sono inoffensivi: la politica simbolica incide sulla realtà e provoca reazioni. Ad esempio, il (debole) politico rappresentativo può dire no alle grandi infrastrut-

ture oppure ai vaccini obbligatori perché si tratta di mosse ad alto contenuto simbolico, mosse che mandano in brodo di giuggiole certi segmenti del suo elettorato. Ma non può pretendere che ciò non susciti le reazioni rabbiose dei tanti che si sanno colpiti e danneggiati. In secondo luogo, perché, mancando una regia unica, non c'è verso di bloccare la naturale, endemica, conflittualità che oppone i vari protagonisti: lo Stato democratico-corporativo assomiglia al saloon di un vecchio western ove, periodicamente, scoppiano risse furibonde (come ora quella fra certi settori della magistratu-

ra e il ministro Matteo Salvini).

In terzo luogo, e soprattutto, perché lo Stato corporativo, per la formazione culturale e gli interessi dei suoi protagonisti, può gestire, accompagnare e favorire il declino economico di un Paese ma non può rilanciarne lo sviluppo. C'è incompatibilità fra lo Stato corporativo e la parte economicamente più dinamica d'Italia. Non possono non entrare in rotta di collisione.

Estrarre a sorte i nomi dei senatori come propone Beppe Grillo? Uno vale uno? Le corporazioni che più ci guadagnano quando la politica è evanescente, applaudono di sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Pd e il dramma di un partito che parla di se stesso scordandosi dell'Italia. Idee per il futuro, per smetterla con i materassi sul passato

Per descrivere la gradevole sensazione offerta sabato scorso dall'assemblea del Partito democratico occorre andare a ripescare un famoso paradosso escogitato nel 1972 da Ennio Flaiano, limitandoci a modificarne il finale. Prendete una tela, laceratela, lavatela, mettetela ad asciugare in una galleria assieme a un cane: un critico vi spiegherà perché l'avete fatto, e che cosa avete fatto. Legate vostra madre a una catena, denudatela, aspettate i fotografi: se vostra madre piange o protesta, chiamate il critico di turno e le spiegherà che sta lavorando per la liberazione della donna. Ora. Prendete un partito in fin di vita, mettete alcuni dirigenti di quel partito a discutere del partito in fin di vita, e se poi quel partito dovesse morire non allarmatevi: potrete sempre dire che quella discussione, anche se ha portato alla morte, era comunque vitale. Se c'è una lezione da trarre dall'assemblea che sabato scorso ha incoronato come nuovo segretario del Pd Maurizio Martina, in attesa di eleggere al congresso un segretario vero, è che nulla di tutto quello che è stato fatto dalla nascita del governo a oggi può essere considerato altro dal tentativo di togliere l'ossigeno al più grande ma morente partito d'opposizione. Si potrebbe parlare a lungo dello psicodramma di un partito che pur di non parlare dell'Italia continua a parlare di se stesso; e si potrebbe parlare a lungo del dramma di un partito che pur di non parlare di futuro continua a parlare del passato. Eppure accettare di seguire lo spartito scelto sabato dal Pd per provare a governare il dopo Renzi - vale per tutti: parlare di Renzi senza parlare di contenuti significa parlare del nulla - è il modo peggiore per immaginare come dovrebbe essere oggi una sana e robusta opposizione. Le cose in realtà sono più semplici di come il Pd le voglia descrivere e mai come oggi dovrebbe essere chiaro a tutti che chi non si riconosce nei contenuti del governo gialloverde ha di fronte a sé solo due opzioni: o continuare a parlare per farsi capire solo dal proprio partito o parlare per farsi capire anche dal paese. La prima opzione equivale a fare di tutto per evitare di spiegare che la discontinuità che oggi andrebbe messa in campo non è con il passato del proprio partito ma è con il presente di questo governo. Significa fare di tutto per evitare di spiegare

che una novità in politica la si costruisce evocando qualcosa di diverso dalle proprie idee di alleanze future. Significa comprendere che quando un governo minaccia di far saltare l'Europa attraverso la distruzione di Schengen, quando un governo afferma di volersi alleare in Europa con i peggiori amici dell'Italia, preferisce alla promozione del merito la sottomissione al sindacato, si balocca con la salute dei nostri figli facendo il gioco delle tre carte sui vaccini, promette di combattere l'occupazione al posto del precariato, mette a rischio la credibilità di un paese solo sulla base delle sue promesse; quando in un paese succede tutto questo, politici con la testa sulle spalle piuttosto che rincorrersi con i materassi, o nascondersi, dovrebbero offrire gli unici elementi che possono dare ossigeno a un partito che mostra difficoltà anche a respirare: leadership e visione. Per fare ciò, bisognerebbe avere la consapevolezza che il progetto originario del Pd è morto non il 4 marzo 2018 ma il 4 dicembre 2016, quando all'Italia è stato impedito di avere un sistema capace di alimentare la vocazione maggioritaria. Bisognerebbe rendersi conto che in un sistema non maggioritario i partiti-alla-Macron potranno nascere solo dopo aver esportato in Italia il modello presidenziale alla Macron. E bisognerebbe rendersi conto che così come un partito come la Lega è passato dal 4 per cento al 18 per cento nel giro di quattro anni, un partito come il Pd potrebbe percorrere senza troppi problemi l'autostrada che oggi ha di fronte limitandosi a ricordare due questioni di fondo: Lega e Movimento 5 stelle rappresentano il 49,9 per cento di coloro che hanno votato il 4 marzo e, al contrario di Forza Italia, che non potrà mai attaccare con troppa durezza un governo formato da un partito che è il suo principale alleato in tutte le amministrazioni in cui governa, al Pd basta una visione forte e una leadership innovativa intenzionata a non rimuovere il passato con una ruspa per avere un futuro. Le alternative al governo populista avranno il dovere di marcare sempre una distanza dal sovranismo, ma una cosa forse dovrebbero impararla: la capacità con cui Lega e M5s riescono a parlare al paese senza parlare sempre di se stessi. Quando la si smette di occuparsi di fregnacce?



L'intervento/I

INTESA SANPAOLO E I PROGRAMMI PER I GIOVANI DEL MEZZOGIORNO**Francesco Guido ***

Caro direttore, la notizia riguardante l'esclusiva attenzione della Banca verso laureati provenienti da Università del Nord Italia è totalmente infondata. Abbiamo in realtà una pianificazione di iniziative per la selezione e l'assunzione di giovani (Make It Real) che coinvolgeranno laureati di tutto il territorio italiano, a partire dalla prossima edizione prevista su Napoli il 27 e 28 settembre, dedicata a tutti i laureati provenienti dalle Università del Sud Italia, alla quale poi seguirà l'ulteriore programmazione riguardante il Centro Italia. L'informazione relativa all'edizione su Napoli è già stata resa pubblica sul sito aziendale nella sezione "Lavora con noi" (<https://www.intesasnpaolo.com/it/common/careers.html>) e sui principali social network utilizzati dalla Banca. Il percorso formativo in aula previsto per tutti i consulenti finanziari junior che verranno inseriti nel Gruppo, sarà svolto in partnership con una delle principali Università del Sud, a maggior conferma dell'attenzione del Gruppo Intesa Sanpaolo allo sviluppo di questo progetto in collaborazione con le istituzioni accademiche del Mezzogiorno.

Ma vorrei soprattutto sottolineare alcuni dei punti più qualificanti dell'impegno del Gruppo Intesa Sanpaolo nei confronti delle aree meridionali del Paese.

Nel primo semestre del 2018 le erogazioni di nuovo credito del solo Banco di Napoli (il che non esaurisce il ruolo complessivo svolto dal Gruppo Intesa Sanpaolo verso l'economia del Mezzogiorno) sono state pari a 3,5 miliardi con un incremento

del 3,5% rispetto al primo semestre dello scorso anno. Nell'intero 2017 il nuovo credito erogato è stato pari a 7 miliardi, con il finanziamento di 30.000 famiglie per l'acquisto della loro casa e ha sostenuto 100.000 famiglie per le loro esigenze.

Abbiamo definito accordi per il supporto al decollo delle Zes di Napoli, di Bari e di Taranto con lo stanziamento di un plafond di 1,5 miliardi.

Abbiamo avviato un programma di accompagnamento alla crescita dimensionale e competitiva delle aziende meridionali, specifico per ogni settore, denominato "Impresa 2022", con il ruolo diretto della Banca non soltanto per le variabili finanziarie e non finanziarie ma anche catalizzatore verso partner del mondo dell'Università, delle scuole di specializzazione e delle società di consulenza per la creazione del capitale umano necessario al salto di qualità.

Intesa Sanpaolo è al fianco delle sei aziende meridionali che stiamo accompagnando nel programma "Élite" di Borsa italiana.

Abbiamo sviluppato l'offerta di percorsi di alta formazione su management, internazionalizzazione e digitale a oltre 500 imprenditori meridionali.

Il gruppo Intesa Sanpaolo ha istituito due strutture per la promozione dell'innovazione la prima presso la Federico II di Napoli, la seconda con il Politecnico di Bari, presso le quali nel primo anno di vita si sono potute confrontare sul tema delle tecnologie innovative oltre 700 Pmi meridionali, mentre i nostri finanziamenti alle start up del Mezzogiorno hanno sfiorato i 30 milioni di euro.

È attivo un accordo con il Politecnico di Bari e, imminente, con l'Università della Calabria per la messa a disposizione del Prestito con lode per sostenere gli studi degli studenti meritevoli, mentre con l'università della Calabria sono operativi accordi per la formazione specialistica di laureati e imprenditori nel campo dell'agricoltura e del turismo. Abbiamo inoltre sottoscritto la convenzione con Invitalia relativa all'iniziativa "Resto al Sud", diffondendone i contenuti attraverso 28 tappe in tutto il Mezzogiorno, presso le nostre filiali, coinvolgendo 4.000 giovani.

Abbiamo infine lanciato un programma di Educazione finanziaria (totalmente avulso da intenti commerciali o pubblicitari) rivolto alle scuole medie e superiori che ha visto l'adesione di 98 scuole del Sud e la partecipazione di 4.500 ragazzi.

Riteniamo, infine, che non vi sia sviluppo economico e sociale senza una pari crescita della cultura e dell'arte, per questo abbiamo reso Palazzo Zevallos Stigliano, uno dei tre poli museali di Intesa Sanpaolo e sede storica del Banco di Napoli, uno dei musei di riferimento del Sud e continuiamo a partecipare ed investire in innumerevoli iniziative nel campo dell'arte.

Intesa Sanpaolo crede nel Mezzogiorno e nel suo sviluppo, investe su questo territorio a cominciare dalle imprese e dalle famiglie: siamo convinti che il futuro di questa terra, come del resto del nostro Paese, passi dai giovani e dalla loro formazione e quindi necessariamente da scuole e università che nel Sud, a Napoli e non solo, raggiungono livelli di eccellenza.

** Direttore regionale
Campania Basilicata Calabria
Puglia Intesa Sanpaolo*



LETTERA APERTA DI OTTO ECONOMISTI

In difesa del risparmio e del lavoro degli italiani

Pubblichiamo la lettera di otto economisti con formazione culturale e opinioni diverse, ma che condividono l'idea che l'euro non possa essere messo in discussione.

L'Italia oggi corre rischi gravi. Malgrado le opportune smentite del ministro Tria e del Presidente del Consiglio, permane il timore che l'idea

di uscire dall'euro non sia stata definitivamente abbandonata.

**Lorenzo Codogno,
Giampaolo Galli,
Alfredo Macchiati,
Mauro Maré,
Stefano Micossi,
Pietro Reichlin,
Guido Tabellini,
Vito Tanzi**

—*Continua a pagina 3*

LETTERA APERTA DI OTTO ECONOMISTI

In difesa del risparmio e del lavoro degli italiani

—*Continua da pagina 1*

Questo spiega perché lo spread dell'Italia stia oscillando in questi giorni su valori che superano di oltre 100 punti base quelli prevalenti sino a poche settimane fa. Occorrono smentite chiare e azioni conseguenti da parte del governo.

I fondamentali dell'Italia sono solidi e il debito pubblico è ritenuto sostenibile dalla generalità degli analisti. Occorre però essere consapevoli del fatto che, a causa dei dubbi sull'appartenenza all'euro, oggi le condizioni finanziarie dell'Italia sono diventate più fragili. In queste condizioni, anche episodi apparentemente secondari possono portare a una catena di eventi di gravità sin qui sconosciuta nel nostro paese, quali il rifiuto da parte dei risparmiatori di sottoscrivere i titoli di stato offerti in asta.

In ogni caso, uno spread elevato è un inaccettabile spreco di risorse. È un costo per la finanza pubblica e comporta più tasse per gli italiani o minori margini di manovra per spese di

utilità sociale. Inoltre, costringe le banche ad adottare criteri più restrittivi nell'erogazione del credito, penalizzando imprese e famiglie e spingendo l'economia verso una nuova recessione. In ultima analisi, uno spread elevato è un formidabile ostacolo allo sviluppo dell'economia reale, è il nemico dell'Italia che produce e che lavora.

Purtroppo, dopo ciò che è successo nelle ultime settimane, servirà un'azione vigorosa per rimuovere quel germe di incertezza che è stato prodotto e convincere gli investitori internazionali e gli stessi risparmiatori italiani che la permanenza dell'Italia nell'euro non è in questione. Per troppo tempo voci poco responsabili hanno prospettato ipotesi alternative.

Noi pensiamo che sia giunto il momento da parte di tutti di fermarsi e riflettere. Al di là di ciò che si può pensare dell'Unione Europea e delle necessarie riforme dell'Eurozona, qualunque governo, di qualunque colore politico, ora e nel futuro, deve impegnarsi a difendere l'appartenenza dell'Italia all'unione monetaria, come

condizione necessaria per tutelare il risparmio degli italiani (come impone l'art. 47 della Costituzione), l'attività delle imprese, il lavoro, il tenore di vita di tutti i cittadini e in particolare dei ceti più deboli. In ballo c'è il futuro del nostro paese e dei nostri figli.

—**Lorenzo Codogno,
Giampaolo Galli, Alfredo
Macchiati, Mauro Maré, Stefano
Micossi, Pietro Reichlin,
Guido Tabellini, Vito Tanzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fondamentali del Paese sono solidi, ma i dubbi sull'euro peggiorano le condizioni finanziarie

Lo spread elevato è uno spreco di risorse pubbliche e rende più oneroso il credito bancario



I «MIGRANTI ECONOMICI» DI CUI L'ITALIA HA ANCORA BISOGNO

di **Giorgio Barba Navaretti e Tommaso Frattini**

Limmigrato economico è oggi considerato un individuo residuale da scartare. Il nostro Paese sembra avere deciso di non averne bisogno. Il dibattito pubblico e politico ha fatto emergere una dicotomia tra immigrati considerati "meritevoli", perché fuggono da guerre o persecuzioni, ai quali viene concessa protezione umanitaria e quelli considerati "non meritevoli" perché sbarcano in Europa "solo" per trovare un lavoro migliore di quello che avevano a casa, e la cui domanda di asilo viene rigettata.

Questi ultimi rappresentano oltre il 50% delle circa 173mila richieste d'asilo esaminate in prima istanza dalle Commissioni territoriali competenti tra il 2016 e il 2017. Se non otterranno protezione umanitaria neanche nei successivi gradi di giudizio, dovrebbero tornare al loro Paese. Sono circa 100mila persone il cui destino ufficiale è il rimpatrio, quello reale la clandestinità.

Invece di provare a rimpatriarli, notoriamente missione impossibile, il governo dovrebbe permettere una loro integrazione nella nostra economia, esattamente come farà per coloro a cui è riconosciuto lo *status* di rifugiato. Non solo, dovrebbe anche riaprire le quote di accesso per motivi di lavoro.

Questo per almeno tre ragioni. La prima è che un irregolare costa al Paese molto più di uno straniero regolarizzato: lavora in nero; ha una maggiore propensione a delinquere; non paga contributi, pur avendo accesso a servizi come istruzione e sanità. Solo attraverso la regolarizzazione un immigrato ha la possibilità di diventare, nelle parole di Salvini, «immigrazione positiva, pulita, che porta idee, energie e rispetto».

La seconda è che gli immigrati

economici utilizzano oggi impropriamente il canale dell'asilo anche perché il canale dell'ingresso per lavoro è praticamente chiuso. Nel decreto flussi 2007 erano previsti 158mila nuovi permessi per lavoro subordinato e 80mila stagionali. Il decreto flussi 2017 prevedeva solo 17mila permessi stagionali e nessuno per lavoro subordinato. Questo crea grande confusione. Il Paese dovrebbe invece dotarsi di politiche esplicite per l'afflusso di immigrati per lavoro, che comunque continuerebbero sempre ad arrivare. Sarebbe molto più efficiente avere regole che permettano a chi vorrebbe emigrare di selezionare *ex ante* il canale con cui provare ad arrivare in Europa, sulla base delle proprie motivazioni.

La terza è che l'Italia continua ad avere bisogno degli immigrati economici. La crisi dei rifugiati ha reso il dibattito politico miope. 16 milioni di immigrati regolari che vivono nel nostro Paese, lavorano e pagano tasse e contributi sono in maggioranza immigrati economici. Anch'essi sono spesso arrivati in condizioni di irregolarità e sono poi stati negli anni regolarizzati attraverso sequenze di sanatorie.

Fa molto bene Tito Boeri a ricordare l'importanza della popolazione straniera per la nostra economia. Il tema demografico e dei contributi previdenziali è ovviamente cruciale in un Paese che invecchia inesorabilmente. L'impatto dei migranti, circa il 15% della forza lavoro è cruciale in senso lato. Confindustria ha stimato che il Pil a fine 2015 sarebbe stato di 124 miliardi inferiore a quello effettivo se non ci fossero stati gli immigrati. Quante famiglie beneficiano direttamente o indirettamente del lavoro delle badanti straniere? Quante aziende industriali e agricole chiuderebbero se non avessero operai stranieri? Come potrebbe sopravvivere l'industria del turismo senza

immigrati che lavorano negli alberghi, nei ristoranti? E come farebbero gli ospedali senza infermieri?

Nonostante l'esistenza di intollerabili situazioni di sfruttamento, non stiamo parlando di immigrati che guadagnano 3 euro all'ora. A parità di competenze e tipo di lavoro, gli immigrati guadagnano meno dei nativi, ma la differenza è solo di circa il 7% secondo il rapporto del Migration observatory del Centro studi Luca d'Agliano e del Collegio Carlo Alberto (www.dagliano.unimi.it). Il punto è che gli immigrati offrono servizi in aree dove c'è carenza di offerta di lavoro nazionale. Si pensi ad esempio agli infermieri negli ospedali, dove i salari sono spesso determinati da concorsi pubblici e uguali per tutti. Se il 10% degli infermieri sono stranieri, questo non è certo perché lavorano a un salario inferiore agli italiani.

Dunque, sia nella prospettiva di lungo termine, sia per i fabbisogni immediati l'Italia deve avere una politica migratoria per motivi di lavoro attiva. Le opzioni sono molte e sarebbe utile un dibattito su queste pagine che provi in modo costruttivo a mettere in fila delle proposte.

Dovrebbe essere una politica europea, certamente. Ma intanto l'Italia dovrebbe muoversi ed essere proattiva nell'Unione: una migliore gestione dei flussi lavorativi, unita a delle politiche comuni di frontiera rigorose ed efficienti potrebbe essere un mezzo per ridurre gli sbarchi sulle nostre coste. Per quanto ostile all'immigrazione, il Governo farebbe bene ad accettare che il Paese ha ancora un fabbisogno strutturale di lavoratori immigrati. Chi continua a negarlo per rincorrere consensi di breve periodo, lui sì, vive davvero su Marte.

barba@unimi.it
tommaso.frattini@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Realista. Nei giorni scorsi il presidente dell'Inps Tito Boeri ha spiegato che in un Paese che invecchia come l'Italia, gli immigrati saranno sempre più un pilastro del sistema previdenziale. Ne è venuta fuori una polemica con il ministro Salvini



**UN IRREGOLARE
È PIÙ COSTOSO,
ANCHE IN
TERMINI SOCIALI,
DI UN LAVORATORE
REGOLARIZZATO**



L'editoriale

LA PAURA DI AVERE PAURA

Ezio Mauro

Quando ha intimato di chiudere i porti italiani alla flotta europea, irritato per lo sbarco a Messina di 106 migranti salvati su un gomnone, forse il ministro dell'Interno Salvini non sapeva che si trattava di un'operazione militare di 15 Stati, guidata da un ammiraglio italiano, su precisa richiesta del nostro Paese.

Probabilmente ignorava che l'iniziativa è nata per contrastare la tratta di uomini, per sorvegliare il traffico illecito di petrolio dalla Libia, per favorire la formazione della Guardia Costiera e della Marina libica, cioè proprio quello che il nostro governo si propone. Sicuramente dimenticava che il pattugliatore irlandese non aveva compiti specifici di soccorso, ma le norme internazionali e le regole d'ingaggio, oltre che la legge del mare e l'umanità, impongono comunque di prestare aiuto in caso di richiesta d'emergenza, com'è avvenuto nelle acque maltesi. O forse, il ministro sapeva

benissimo tutto questo, ma ha deciso di ignorarlo, perché lui si muove in una dimensione metafisica, dove la realtà conta meno della sua percezione e il razionale è sovrastato, dal fantasmatico. Salvini vuole portare la questione a Innsbruck, al tavolo dei ministri dell'Interno, inutilmente perché come gli ricorda la ministra della Difesa Trenta non ha nessuna competenza in materia. Ma che importa? Sul piano della realtà i suoi colleghi tedeschi e austriaci stanno pensando addirittura di chiudere le frontiere con l'Italia, perché il sovranismo si morde la coda: anzi in realtà finisce sempre per mordere la nostra.

continua a pagina 27

L'editoriale

LA PAURA DI AVERE PAURA

Ezio Mauro

→ segue dalla prima pagina

Ma sul piano mediatico, nel respiro corto delle battute da social network o da telegiornale passa l'idea di un Paese che vive sotto la minaccia sospesa di un'invasione imminente, un Paese continuamente sollecitato sulla coppia migrazione-sicurezza, tenuto in uno stato continuo di eccitazione. Come se vivesse costantemente con un microfono davanti, interrogato sempre dalla stessa domanda: hai paura di avere paura?

Non si parla d'altro. Evocata, coltivata, distribuita, mai messa in discussione, la paura è ormai un punto fermo del discorso pubblico italiano, pilastro della nuova politica che ne è ipnotizzata, invece di valutarne le reali proporzioni, di indagarne le vere cause: le migrazioni, certo, ma anche la crisi più lunga del secolo, il lavoro che non c'è, la precarietà, lo spaesamento di chi si trova globalizzato a casa propria. Il problema è che tutto questo sentimento di solitudine del cittadino, che si sente non rappresentato, non più coperto dalla politica, con il mondo fuori controllo, precipita nel tentativo di ottenere un patronato qualsiasi. Non c'è più una cultura politica che sappia interpretare queste fragilità disperse, queste individualità dimenticate, riconducendole dentro un discorso collettivo, trasformando singole frustrazioni e aspirazioni private in una causa comune. Si cerca almeno un approdo politico che garantisca protezione. O addirittura qualcosa di meno, ma ancor più indispensabile nel deserto sociale in cui viviamo: un segno di riconoscimento nella solitudine italiana.

Paure, inquietudini e frustrazioni hanno trovato nei due populismi della Lega e dei Cinque Stelle una miscela perfetta per dare corpo a uno spirito di destra latente nel Paese che oggi si è sdoganato anche nel linguaggio, nei comportamenti, nell'inversione morale, rispetto alla tradizione italiana di solidarie-

tà e di accoglienza. Un populismo di governo che ha la forma della ribellione, la sostanza della conservazione, cioè della chiusura al mondo, perché basato sulla paura di tutto ciò che si muove tra i confini. È tipico dei populismi, a ogni latitudine e in ogni epoca, varare anche interventi sociali minori: ma è evidente che la cifra di destra e la dominante di tutta l'azione di governo è la politica salviniana sui migranti, che non è una vera politica, ma un pugno di ferro calato sul tavolo dell'Europa e sulla storia e sulla cultura del nostro Paese. Con Di Maio ridotto a *junior partner* consenziente e sorridente, per non parlare del presidente del Consiglio, tirato fuori dall'armadio salviniano quando c'è un vertice internazionale, dove palesemente deve illustrare e difendere politiche altrui.

Questo accade quando un partito-slogan (il movimento Cinque Stelle) firmando un'alleanza-competizione con un partito-storia (la Lega) diventa per forza di cose recipiente e rimorchio di contenuti altrui, che non ha né la cultura né l'esperienza per mediare politicamente. Partito-tutto, per scelta del suo fondatore che lo ha voluto ibrido per cacciare voti in tutti i territori, rischia di diventare un partito-nulla in termini di consistenza politica una volta esauriti gli slogan, mentre Salvini inclina sempre più ferocemente a destra la sua natura irrisolta. Sembra che il ministro dell'Interno abbia scommesso su una sorta di brutalità programmatica, che evidentemente non era nel contratto ma è nel rapporto di forza, una specie di crudeltà virtuale e di inclemenza politica insediata perché oggi l'impietoso è un plusvalore, produce sicuro reddito al banco di una politica impazzita, che riduce se stessa all'immagine di una ruspa – da usare contro uomini ridotti a ingombro – stampata su una felpa.

Se tutto questo si sta saldando in un nuovo senso comune italiano, la colpa è anche nostra. Degli intellettuali troppo succubi alla predicazione della paura, mentre dovrebbero riattivare una pubblica opinione autonoma, indipendente e critica, difendendo il pensiero liberale sotto attacco. Della sinistra, che si è ritirata dal sociale lasciando il *forgotten man*

solo nella nube del suo risentimento, stufo di sentire un racconto intessuto di soli successi, nell'esaltazione di sole eccellenze, all'inseguimento di soli padroni. Oggi, mentre intorno tutto è pioggia e destra, c'è uno spazio di responsabilità, di civiltà, di ragionevolezza che va ben oltre la sinistra (per fortuna), ma che tocca alla sinistra animare e organizzare, perché il campo è vuoto.

Sta facendo qualcosa di simile, la sinistra, o almeno si rende conto che può essere una leva politica utile al Paese per invertire il discorso pubblico? No. Da mesi rimanda persino la scelta del suo leader con le primarie, come se per un partito agonizzante la lea-

dership piena, effettiva e legittimata fosse un optional. E qualcuno tra i vecchi capi si muove come se avesse la kryptonite in tasca, usando la forza per minacciare i suoi compagni, preoccupato soltanto di indebolire ogni possibile candidato che si avanzi all'orizzonte, pur di tenere le mani su una "roba" che non c'è ormai più, e rischia di sparire definitivamente.

Fare qualcosa non per sé, ma per il Paese in quest'epoca di egoismo politico, giocando un ruolo di responsabilità nazionale con i piccoli numeri che si ritrova in mano. Per la sinistra è una *chance* straordinaria. Sicuramente immeritata: probabilmente l'ultima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Inquietudini e frustrazioni hanno trovato nei populismi di Lega e M5S una miscela perfetta per dare corpo a uno spirito di destra latente nel Paese
”



Il punto

M5S-LEGA È FINITA LA PRIMA FASE

Stefano Folli

Il colloquio al Quirinale tra il capo dello Stato e il ministro Salvini segna in modo quasi simbolico l'esaurirsi della prima fase del governo M5S-Lega. La fase ruggente, quella in cui ogni giorno si spara un colpo di cannone. Non poteva durare in eterno, pena lo sfrangiarsi di una coalizione già sottoposta a forti tensioni.

Non sappiamo come sia andato l'incontro, ma non è difficile immaginarlo. Una conversazione istituzionale fra il presidente della Repubblica e il responsabile del Viminale sui temi tipici dell'attività di quest'ultimo: il contrasto all'immigrazione clandestina, la sicurezza, le prospettive. Che si sia parlato anche della questione giudiziaria che ha scosso la Lega, è plausibile, anzi molto probabile. Ma non emergerà nulla, al di fuori della cornice ufficiale del colloquio. Del resto, Mattarella può fare ben poco anche come presidente del Csm. Il giudizio di Salvini sull'impronta "tutta politica" della sentenza di primo grado equivale anch'esso a una valutazione politica. Per cui il valore dell'incontro al Quirinale si misura in se stesso: nel fatto che si sia svolto. Peraltro tutto quello che riconduce Salvini

nell'alveo istituzionale e disinnesci la sua esuberanza, è positivo e lo aiuta a non commettere un errore di troppo. Il rapporto del leader leghista con la magistratura è burrascoso e tale resterà. Ma se si guarda al terreno delle istituzioni, c'è chi ritiene prioritario convincere tutti i protagonisti della nuova scena politica – quindi non solo Salvini – che esiste una differenza fra la propaganda immediata, adatta a un talk show, e l'azione di governo, i cui risultati spesso non sono immediati e richiedono un lungo sforzo di mediazione: sia che si tratti della frontiera del Brennero sia che si vada a stringere qualche patto nei deserti della Libia. Non a caso, il ministro dell'Interno ha dovuto comprendere la distinzione tra chiudere i porti alle navi delle Ong e affrontare il tema della missione europea nel Mediterraneo affidata alle Marine militari. Nel primo caso, come abbiamo visto, la decisione è rapida, se non si bada all'aspetto umanitario. Nel secondo non basta alzare la voce in quanto esistono precisi accordi internazionali e modificarli non è affare di breve momento. Soprattutto non è questione che si risolve dal Viminale con un tratto di penna. Ecco perché, come avrebbe detto Churchill, stiamo

probabilmente assistendo «alla fine dell'inizio». Per il semplice motivo che dopo il primo mese la complessità dei problemi impone maggiore realismo a chi governa. Se il ministro della Difesa, un tecnico, rammenta a Salvini che le regole della missione militare si possono cambiare, ma questo va fatto nelle sedi idonee, non c'è una contrapposizione di linee all'interno dell'esecutivo. Tuttavia si dimostra l'esigenza di ricondurre sul piano del negoziato e, appunto, della mediazione quello che altrimenti è solo il fragoroso annuncio di un obiettivo politico. Idem per il volo in Libia del ministro degli Esteri, Moavero, che in questi giorni sta anche preparando il viaggio più difficile: quello del premier Conte nella Washington di Trump alla fine del mese.

Salvini ha messo molta carne al fuoco. Ora deve affrontare limiti e contraddizioni del suo dinamismo, compresi i conflitti d'interessi fra "sovrani" (vedi Austria). Del resto, come ricorda Draghi riferendosi alla politica economica, «dal governo di Roma aspettiamo i fatti prima di giudicarlo». Un proposito che vale per tutto, dalla questione migratoria alle misure sociali. L'esperimento giallo-verde dovrà cambiare passo.



I fronti Tregua tra Viminale e Difesa sulla missione Sophia. Soldi della Lega, gelo di Mattarella

Lavoro, il governo si divide

Muro Salvini-Di Maio sui voucher, stop al decreto. Tria: ora basta annunci

Sul decreto dignità la sfida più scottante tra la Lega e i Cinque Stelle è sui voucher: il partito di Salvini vorrebbe reintrodurli in agricoltura e nel turismo ma il M5S è molto prudente. Il ministro dell'Economia Tria: «Non si può fare un annuncio al giorno». Sulla missione Sophia, è tregua tra Viminale e Difesa.

da pagina 2 a pagina 6

Lega-M5S, sfida sui voucher Di Maio: alzeremo un muro

Atteso ancora il via libera al decreto dignità, rinvio per le nomine

ROMA Mentre si aspetta il testo del decreto dignità approvato dal governo la scorsa settimana, che non è ancora stato firmato dal Presidente della Repubblica, riemergono tensioni tra la Lega e il Movimento 5 Stelle sul tema del lavoro. E non solo, perché si torna a discutere degli interventi sulle pensioni e anche sulle nomine alla Cassa Depositi e Prestiti: l'accordo che nel weekend sembrava ad un passo, sarebbe tornato in discussione. Fatto sta che ieri la lista dei candidati consiglieri per l'assemblea del 13 luglio a tarda serata non era ancora uscita dal ministro dell'Economia, a differenza di quella delle Fondazioni che sono azioniste di minoranza.

Sul decreto dignità la questione più scottante è quella dei voucher. La Lega, sollecitata anche dagli imprenditori del Nord, vorrebbe reintrodurli in agricoltura e nel settore turistico, segnati da forte stagionalità nell'occupazione,

e continua a sollecitarli con insistenza. Il M5S è molto più prudente.

«Se il tema dei voucher deve essere introdotto per sfruttare di nuovo la gente, troverà un muro di cemento armato nel M5S», dice il vicepremier Luigi Di Maio. «Se vogliamo discutere della natura per cui erano nati i voucher, per specifici lavori che non sono a rischio sfruttamento, che richiedono un tipo di pagamento quotidiano — ha precisato — non siamo contrari, è nel contratto di governo. Ma deve essere chiara una cosa: noi non permetteremo nessuna forma giuridica di introduzione dei voucher che lasci aperte delle strade che poi portano allo sfruttamento dei lavoratori».

«I voucher in agricoltura, nel turismo e nei lavori stagionali servono a combattere il lavoro nero. Ma tutto è migliorabile. Lo è il decreto dignità come lo sarà il pacchetto sicurezza quando lo pre-

senterò in Parlamento» replica il segretario della Lega, Matteo Salvini. «Se il Parlamento vuol fare proposte migliorative ben venga, l'importante è non entrare nel ragionamento "o ce li fate sfruttare o noi li licenziamo"», incalza il ministro del Lavoro.

Sul tema dei voucher interviene anche il presidente dell'Inps, Tito Boeri, per prendere stavolta le posizioni della Lega. «I voucher possono essere uno strumento, anche perché abbiamo fatto passi avanti nella gestione» e le operazioni sono verificabili. In Italia «se si scopre l'abuso di uno strumento, si elimina lo strumento, non l'abuso», dice Boeri, che tuttavia ribadisce la sua contrarietà all'impianto del decreto dignità. «È un errore — dice — irrigidire il contratto a tempo indeterminato».

Tra i leghisti c'è più di qualche perplessità anche sul taglio delle pensioni d'oro, che Di Maio ha annunciato come

disegno di legge di iniziativa parlamentare. Mossa che ha spiazzato anche il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, intenzionato a costituire tre *task force* per studiare le riforme del fisco, delle pensioni e il rilancio degli investimenti pubblici.

Sui vertici di Cassa depositi e prestiti, che l'assemblea di venerdì deve rinnovare, intanto, è ancora fumata nera. Lega, M5S e il ministro Tria non avrebbero ancora sciolto tutti i nodi sulla designazione dell'amministratore delegato. In prima fila, fino a ieri, c'era Marcello Sala, 50 anni, ex vicepresidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo. Le Fondazioni, azioniste col 16% di Cdp, hanno già indicato i loro nomi, tra cui quello del presidente, Massimo Tononi. Entro venerdì, sciolti i nodi politici, il Tesoro presenterà una lista unica, assorbendo anche i nomi dei candidati di minoranza.

Fabrizio Massaro
Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

VOUCHER

I voucher erano dei «buoni lavoro» usati per impieghi occasionali. L'abuso dello strumento, nato per far emergere dal lavoro nero forme di lavoro saltuario, ha portato alla sua abolizione nel marzo del 2017. Nel luglio successivo è stata reintrodotta una forma nuova di voucher con caratteristiche diverse dai precedenti. Ma ora la Lega vorrebbe estenderli ad alcuni settori come turismo e agricoltura

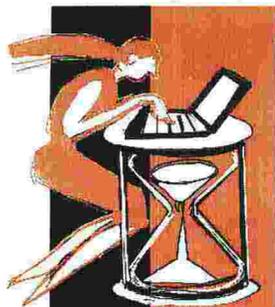
I dossier

● È ancora impasse nella maggioranza per la soluzione del dossier nomine a partire dalla Cdp, su cui arriva un nuovo rinvio, e sulla Rai mentre resta al palo l'avvio delle bicamerali

● La soluzione sarebbe stata affrontata anche in occasione del vertice di governo che si è tenuto oggi a Palazzo Chigi tra il premier Giuseppe Conte, i vice premier Luigi Di Maio e Matteo Salvini e il ministro dell'Economia, Giovanni Tria

● Lo scontro tra maggioranza e opposizione sull'attribuzione delle presidenze delle bicamerali, con il Pd e FI che hanno stoppato la comunicazione dei propri componenti, blocca a cascata la chiusura degli altri dossier

Le misure



Contratti a termine, il limite di 24 mesi

Da 36 a 24 mesi: il limite massimo per i contratti a termine si accorcia di un anno con il decreto dignità, così come sono state ridotte da cinque a quattro anche le possibili proroghe degli stessi. Le nuove regole valgono anche per i contratti a tempo determinato in somministrazione



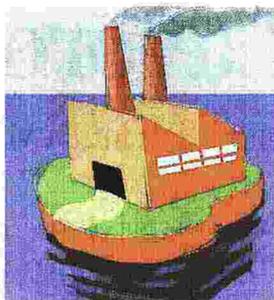
Licenziamenti: cresce l'indennità

Cresce il valore dell'indennità per i lavoratori licenziati «ingiustamente». Ora l'indennità risarcitoria è stabilita per un minimo di sei mensilità e un massimo di trentasei. Precedentemente i valori erano fissati, rispettivamente, in quattro e ventiquattro mensilità



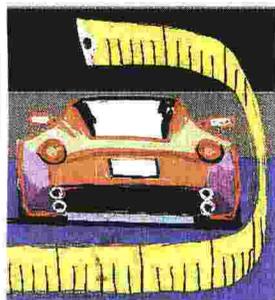
Stop agli spot sulle scommesse

Il decreto dignità stabilisce il divieto assoluto di spot su qualsiasi forma di gioco e scommessa che preveda vincite in denaro. Chi viola dovrà pagare pesanti sanzioni. Dal 2019 lo stop scatterà anche per le sponsorizzazioni e «tutte le altre forme di comunicazione»



Delocalizzazione: no prima di 5 anni

È vietato delocalizzare le attività aziendali prima che siano trascorsi cinque anni dalla fine degli investimenti agevolati e degli aiuti di Stato. A chi lo farà arriveranno sanzioni pari da due a quattro volte il beneficio ricevuto. Anche questo andrà poi restituito con interessi maggiorati fino a cinque punti percentuali



La revisione del redditometro

Il pacchetto fisco prevede una revisione del redditometro e l'abolizione del trattenimento diretto dell'Iva da parte dello Stato nei rapporti con i professionisti. Per lo spesometro si prevede un rinvio della scadenza per l'invio dei dati del terzo trimestre a febbraio 2019

Parla Dario Galli (Lega)

Il vice di Di Maio ci spiega perché "il decreto dignità è insufficiente". "Ora sgravi"

"Serve una decontribuzione di mezzo punto come premio per chi trasforma i contratti a termine in tempo indeterminato"

Tre assi con le imprese

Roma. Che il decreto dignità, per come è ora, "non è sufficiente", e che "va migliorato", Dario Galli lo dice a metà del colloquio. Prima, il sottosegretario leghista al Mise ci tiene a "esporre due premesse do-

verose". E sia. "Primo: in campo economico questi primi provvedimenti servono a dare innanzitutto un indirizzo, e far capire dunque che la volontà del cambiamento è reale". E insomma il vice di Di Maio - leghista delle origini, quattro legislature alle spalle, per dieci anni sindaco della sua Tradate e per sei alla guida della provincia di Varese - la prende alla larga. "Ma no. E' che voi vorreste farmi litigare con Di Maio. Invece bisogna argomentare. Ecco, allora, la seconda premessa. "Esistono quote di lavoratori assolutamente privilegiate: i dipendenti pubblici. E poi decine di migliaia di occupati in aziende italiane più prestigiose nel mondo, come Ferrari o Lamborghini, che godono, per loro meriti, di una certa tranquillità". (Valentini segue nell'inserto IV)



DARIO GALLI

La dignità non basta

"Di Maio, via gli aggravati: meglio le decontribuzioni. E al Mef serve più coraggio". Parla il leghista Galli

(segue dalla prima pagina)

Prosegue Galli: "Questo governo vuole impegnarsi per dare dignità in primo luogo a categorie più svantaggiate. Da un lato quelli che, marocchini o pugliesi che siano, raccolgono pomodori per dieci euro al giorno. E dall'altro quelli che formano il corpiccione delle piccole e medie imprese: datori e dipendenti". Liquidate le premesse, Galli viene al punto. E afferma che no, "il decreto elaborato da Di Maio non è sufficiente". Il motivo principale? "L'aggravio contributivo dello 0,5 per cento sui rinnovi dei contratti a termine, che pure si aggiunge a un 1,4 per cento già voluto dalla sinistra, risponde alla volontà del M5s". E dunque? "E dunque, ma a livello del tutto personale, propongo che anziché mettere una penalizzazione del genere, s'introduca uno sgravio di mezzo punto come premio per chi stabilizza i contratti a termine. E' una modifica piccola, lo so, ma significativa". E insomma se Di Maio dice di aver licenziato il Jobs Act, Galli auspica una sostanziale continuità col governo precedente? "Le decontribuzioni - precisa il leghista - non stavano nel Jobs Act. Ma comunque, capisco il ragionamento e dico che quello della continuità non è un problema. Se a ridurre le tasse fosse Rifondazione comunista, non per questo io m'impegnerei per rialzarle". Ora restano sessanta giorni, per modificare il decreto. "Valuteremo, a livello di partito, come agire". Di Maio, in verità, ha già detto che grosse correzioni non saranno ammesse. "Il decreto non va stravolto, infatti. Ma integrato. Sarebbe doveroso, nella fattispecie, adoperarsi per ridurre il peso della

burocrazia. Ne dico una? L'obbligo di redigere l'elenco clienti-fornitori va abolito". Da varesotto attento alle istanze del suo territorio, oltretutto da ex membro del cda di Finmeccanica, Galli dice che "per guadagnare la fiducia degli imprenditori servono appunto tre cose: ridurre cuneo fiscale e burocrazia e introdurre la flat tax. Con un obiettivo che poi è uno solo: la crescita". E per farlo, "bisogna convincere anche i tecnici della Ragioneria dello stato che si deve per forza rompere qualche paradigma". Un messaggio a Via XX Settembre? "Non siamo mica venuti giù dalla Val Brembana con la piena: come va il mondo lo sappiamo. Ma serve coraggio, oltre al buonsenso. Se continuiamo ad adottare le regole e i dettami che hanno incartapeccato l'Italia dal primo gennaio 2002 a oggi, non si va da nessuna parte". Il ministro Tria è assai cauto. "Vogliamo ridurre il rapporto deficit-pil? Allora puntiamo tutto sulla crescita, anziché esultare per gli zero virgola in più. Sennò nel 2040 saremo a metà strada tra l'Algeria e l'Egitto".

Valerio Valentini



La forma dell'opinione

Una responsabilità sociale che riguarda tutti noi, non soltanto politici e giornalisti

Professor Casese, Claudio Cerasa, sul Foglio del 3 luglio scorso, ha lamentato che l'Italia viene messa "nelle condizioni di osservare il mondo non per quello che è ma per quello

LA VERSIONE DI CASSESE

che sembra".

Ho letto, e ho notato anche che gli ha fatto eco una delle menti più lucide del nostro paese, Marco Follini, che, il giorno dopo, ha notato che "non esiste più alcuna proporzione tra gli eventi della politica e la loro narrazione". Ambedue concordano nel diagnosticare una distanza tra verità raccontata e verità "vera". Il problema è: a che dobbiamo questo? E' solo un problema di divario tra realtà e sua narrazione? Dipende solo dal modo in cui i politici si impadroniscono della realtà, manipolandola, oppure "costruiscono" una realtà a loro uso? E come si fa a distinguere le "cose" dalla "politica delle cose". Mi pare che lei mi inviti a parlare di come si scelgono le priorità pubbliche, di come si scelgono le priorità nello spazio pubblico. *(segue nell'inserto IV)*

Niente think tank e comunicazione "many to many". Il problema italiano

(segue dalla prima pagina)

Si, proprio così.

Misuriamo, innanzitutto le distanze tra narrazione e fatti. Il bellicoso ministro dell'Interno ha chiuso i porti e dichiarata l'im-

LA VERSIONE DI CASSESE

migrazione emergenza nazionale. Ma nei primi sei mesi del 2018 gli immigrati erano diminuiti dell'84 per cento rispetto al 2017 e dell'83 per cento rispetto al 2016. Non c'è relazione tra l'evocazione di un pericolo imminente e le misure adottate. Ricordiamo, poi, che "la verità - come ha scritto Elias Canetti in "Massa e potere" - è un mare di foglie d'erba che si piegano al vento; vuol essere sentita come movimento, assorbita come respiro. E' una roccia solo per chi non la sente e non la respira; quegli vi sbatterà sanguinosamente la testa". Spesso non sono i fatti che contano, ma la loro presentazione, che dipende dagli interessi di chi ne fa uso. Terza premessa: che cosa è l'opinione pubblica? L'insieme dei sentimenti del pubblico, o il racconto, la presentazione, la rappresentazione che se ne fa nei mezzi di comunicazione? Come vede, c'è un grande bisogno di precisare i concetti preliminari. Non dimentichiamo che uno dei primi a usare il concetto è stato, nel 1588, Montaigne. Che Toennies ha attribuito all'opinione pubblica una funzione sociale. Che Habermas ha sviluppato il concetto parlando di "sfera pubblica".

Non esageriamo con i concetti preliminari. Andiamo al sodo. Se è vero che vi è discrasia tra fatti e loro narrazione, in Italia, dove sono le responsabilità, chi è il colpevole?

La seguo malvolentieri in questa ricerca para-giudiziaria o poliziesca. Occorre individuare formazione e dinamica. Accertare quale è l'influenza e chi sono quelli che gli americani chiamano "influentials". Comunque, per rispondere alla sua domanda, penso che siamo noi cittadini i primi colpevoli, per un difetto di ottica. Siamo miopi, vediamo bene vicino, male lontano. Siamo prigionieri della prossimità. Vediamo ciò che ci circonda. In quelle zone in cui si addensano gli immigrati, si pensa che questi siano in nu-

mero tre volte superiore alla realtà, ma solo perché si vedono persone di altra "razza", di altro colore, in giro. Un fenomeno analogo si verifica per la corruzione percepita.

Tutto qui?

No, vi sono poi le tre responsabilità degli addetti alla stampa, quelli della carta e quelli dell'immagine. La prima è quella di inseguire solo il quotidiano. Premuti dalla rete e dalla televisione, sono sempre e solo all'inseguimento della istantaneità, senza mettere in prospettiva. Le ricordo che, in una delle splendide "Lettere a Milena", Franz Kafka spiegava che non leggeva i giornali perché gli permettevano di capire "le cose, non il senso delle cose". La seconda è di non valersi di quella grande massa di informazioni che sono in rete (pensi soltanto a quelle a cui sono tenute le pubbliche amministrazioni in base alle norme sulla trasparenza). Quanti sono i giornalisti che almeno settimanalmente vanno sui siti del governo, del Parlamento, dei ministeri, dell'Istat, invece di intervistare il professore noto, al quale chiedere "una battuta", per evitare il lavoro di ricerca? Quindi, da un lato c'è una enorme massa di informazioni, dall'altro impressioni, discorsi sul nulla, per non dire del chiacchiericcio televisivo. Terza responsabilità, quella del giornalista - moralista o predicatore, che sostiene una linea, persegue una politica, si

oppone a un partito. Quanto contribuisce a illuminare l'opinione pubblica?

Dopo questa filippica rivolta ai giornalisti, non pensa che bisognerebbe anche parlare di altre responsabilità?

Certo, certo, le elenco subito: l'assenza di "think tank", quei centri come la Brookings Institution, o il Cato Institute, o l'Heritage Foundation, o il Council on Foreign Relations negli Stati Uniti, che documentano, forniscono riflessioni, alimentano gli stessi giornalisti. La gravi carenze dell'Istat (a cominciare dal suo sito). Le responsabilità degli intellettuali, pronti a enfatizzare sentimenti popolari, ad ampliarli, invece di analizzare, valutare criticamente, portare a un più largo pubblico i risultati delle proprie ricerche di frontiera, filtrando, ammonendo, facendo ve-

dere l'altra faccia dei problemi, mettendo in prospettiva. Solo così si fa quella che quel grande intellettuale che era Manlio Rossi Doria chiamò, in una lettera a Gaetano Salvemini del 1948, la "politica del mestiere".

Tutto qui?

No, non è tutto. Ci sono responsabilità più diffuse e più profonde della cultura e dell'Università. La prevalenza di una cultura idealistica, poco attenta ai "fatti" e poco incline a trarre da essi conclusioni, attenta piuttosto alle ideologie o persino agli umori. I difetti delle culture di "settore", quella giuridica troppo formalistica (ha dimenticato di essere scienza sociale), quella economica prigioniera delle astrazioni e della modellistica matematica (ha dimenticato l'aggettivo "politica" con cui si accompagnava la denominazione della disciplina), quella sociologica, nata tardi, a causa del pregiudizio crociano.

E la politica?

La politica è l'imputato maggiore. L'opinione pubblica è un pezzo della sequenza

che chiamiamo processo di decisione pubblica. Gli addetti alla politica sono consumatori e produttori di notizie e di commenti. Nella misura in cui i partiti sono sempre più "liquidi", e quindi non canalizzano verso i governanti domande e valutazioni, queste passano attraverso i mezzi di formazione dell'opinione pubblica, e, quindi, c'è uno straordinario

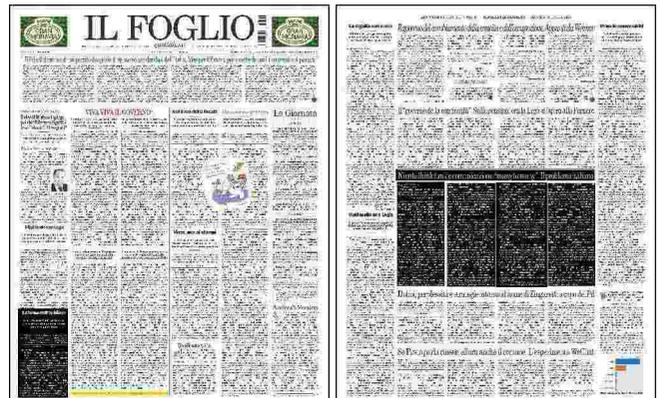
interesse della politica verso questi ultimi. Altra cosa è il nuovo corso, quello della rete, dove la comunicazione avviene "many to many", e quindi la politica ha interesse a coniugare la comunicazione "one to many" con quella "many to many". La politica, i partiti, le forze politiche, hanno interesse persino alla invenzione di una realtà, per poter presentare i propri obiettivi come antidoti. Questo purché la rappresentazione della realtà così operata intercetti qualche sentimento popolare, o sia in grado di accentuarlo o persino crearlo. I processi di decisione sono così falsati dalla scelta dei temi. Quelli che sono in primo piano nell'agenda (pensi al leader della Lega e al tema dell'immigrazione) non sempre sono quelli più urgenti.

Dov'è, dunque, la responsabilità della politica?

Le decisioni si prendono per una ragione, uno scopo. Lo scopo è correlato a una realtà di fatto. Può esser conveniente costruirla, o enfatizzarla, per stare sulle prime pagine dei giornali, mettere un problema in primo piano.

Una conclusione generale?

Semplice: l'opinione pubblica, come parte del processo di decisione in una democrazia, è una responsabilità sociale, riguarda tutti noi, non solo politici e giornalisti, che sono quelli posti in prima fila. Diffido da quelli che parlando del "tramonto del bisogno di verità", come fece a suo tempo Ortega y Gasset.



«L'Europa e i giovani», Fi riparte da Tajani E alla kermesse di Ischia torna Berlusconi

IL CENTRODESTRA

Carlo Porcaro

L'estate di Forza Italia in Campania è caldissima. L'esigenza di bilanciare il peso della Lega nel centrodestra nazionale ha spinto i vertici locali azzurri ad organizzare un tris di appuntamenti di spicco. Obiettivo: concentrare l'attenzione sul Sud, dove resistono le roccaforti di consenso.

LE INIZIATIVE

Venerdì a Visciano l'esordio pubblico del neovicepresidente del partito Antonio Tajani, a fine settembre la festa regionale a Telesse con il sindaco di Benevento Clemente Mastella, che un tempo li organizzava la kermesse nazionale della sua Udeur, ed infine a ottobre la seconda edizione della manifestazione di Ischia, dove dovrebbe arrivare anche Silvio Berlusconi. Ieri nella sede del coordinamento campano la presentazione di «ProssimaMente» le proposte dei giovani per un'Europa delle idee: modelli di sviluppo territoriale, il buon governo locale, il progetto digitale, le politiche di coesio-

ne e l'immigrazione, il welfare e il nuovo modello di Forza Italia saranno i temi dominanti. Al centro, le idee e i progetti dei giovani che, ha spiegato il senatore Domenico De Siano, coordinato-

re regionale di Forza Italia, «pur confrontandosi con i big del partito, quindi con i capigruppo di Camera e Senato, Maria Stella Gelmini e Annamaria Bernini, con la vicepresidente della Camera Mara Carfagna e con il vicepresidente di Forza Italia e presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani, saranno i veri protagonisti di questo incontro». Il ricambio generazionale è il mantra del momento.

LA FILOSOFIA

Per Armando Cesaro, capogruppo di Forza Italia in Consiglio regionale, nonché presidente nazionale vicario di Forza Italia Giovani, saranno infatti «i ragazzi del movimento giovanile, ma anche i nostri giovani amministratori, a dettare con il loro contributo di idee, la linea al partito». «Giovani in gamba, studenti e professionisti competenti che già stanno costruendo quel percorso di rinnovamento del parti-

to auspicato dal presidente Berlusconi - ha aggiunto Cesaro - per dare un ulteriore slancio al partito attraverso un percorso virtuoso di quel ricambio generazionale che in Campania abbiamo avviato già da tempo». Il coordinatore di Forza Italia della Grande città di Napoli, Paolo Russo, ha svelato la genesi di questa iniziativa che «nasce all'indomani del 4 marzo scorso allorché un centinaio di giovani di Forza Italia solleccarono una riflessione non tanto su quel che stava accadendo in un Paese nel quale si andavano ad affermare forze politiche brave forse solo ad urlare le criticità ed i problemi, ma quanto per indicare, in un contesto politico moderato, democratico, liberale e riformista, le cose da fare per superare queste criticità». Di qui l'idea di questi giovani, accolta dal Coordinamento regionale e sostenuta da un forte contributo del gruppo di Forza Italia del Parlamento europeo, - ha spiegato Russo - di «approfondire nel merito i problemi del Paese per dar loro soluzioni possibili, risposte concrete da sottoporre ai leader del partito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FORZA ITALIA Da sinistra Russo, De Siano e Armando Cesaro

**PER ARGINARE
L'AVANZATA
DELLA LEGA
IL PARTITO PUNTA
SUL SUD: VENERDÌ
INIZIATIVA A VISCIANO**

**DOPO LA PAUSA ESTIVA
FESTA A TELESSE
CON MASTELLA
E CONVENTION
SULL'ISOLA VERDE
CON L'EX PREMIER**



«Bloccherò il rientro dei migranti»

► **L'intervista.** Salvini: «A Innsbruck diremo no agli sbarchi senza accordi sulla redistribuzione»
 ► Palazzo Chigi: «Piano di aiuti a Tripoli». Ma le tv di Haftar fanno vedere il tricolore in fiamme

ROMA «I migranti non torneranno in Italia dagli altri Paesi Ue». Lo afferma il ministro Salvini in un'intervista al *Messaggero*. Palazzo Chigi: «Piano di aiuti alla Libia». Ma le tv di Haftar fanno vedere il tricolore in fiamme. **Gentili, Menafrà e Ventura** alle pag. 2 e 3



La linea del ministro

L'intervista Matteo Salvini

«No al ritorno di profughi da Germania e Austria»

► Il titolare dell'Interno su Seehofer e Kurz: prima il nostro Paese, poi l'amicizia
 ► «Con la manovra segnali seri su tasse, fisco, lavoro, pensioni. Ok anche da Tria»

Ministro Salvini, ha definito l'incontro con il capo dello Stato «utile, positivo, costruttivo». E tutto questo senza parlare della sentenza della Cassazione sulla Lega?

«Abbiamo parlato di futuro, non di passato. Così ragiono sulle sentenze e su tutto il resto: a me interessa garantire il futuro. Non vado oltre perché si è trattato di un incontro istituzionale per definizione riservato».

Resta convinto che la sentenza sul sequestro dei beni per 49 milioni punti a mettere fuori gioco la Lega?

«Ho rubato le parole all'ex procuratore Nordio: è la prima volta nella storia dell'Italia e dell'Europa che viene adottato un provvedimento simile nei confronti di un partito, senza per altro una sentenza di condanna definitiva».

Per aggirare l'ostacolo potrebbe cambiare denominazione giuridica alla Lega?

«Vediamo. Non cambiamo pelle a seconda di ciò che decide un giudice. Di sicuro continueremo a lavorare: siamo il primo partito

per fiducia degli italiani, sarebbe assurdo che non potessimo fare politica».

Dai suoi alleati 5Stelle non sono arrivati grandi attestati di solidarietà: «Le sentenze si rispettano», hanno detto Di Maio e il Guardasigilli Bonafede.

«Ho apprezzato molto Di Maio. Un conto è parlare del passato, un altro è parlare del futuro: anche in questo caso è stato un signore».

Bonafede velatamente l'ha accusata di fare come Berlusconi che attaccava giudici e sentenze.

«Mi sono appena visto con Di Maio e abbiamo espresso comunità d'intenti. Commentare le parole di altri non mi interessa».

Come è andato il vertice con Conte, Di Maio e il ministro dell'Economia Tria?

«Non abbiamo parlato solo di migranti, ma anche di sicurezza e della manovra economica. La linea sui migranti è comune: ci sarà a breve un incontro tecnico e mi vedrò con Conte domani per affinare il documento che porterò a Innsbruck».

Sui migranti la linea è: porti italiani chiusi non solo alle navi delle Ong?

«La linea è bloccare in ogni modo il traffico degli esseri umani. Con le Ong siamo partiti. Ridefinire i contenuti delle missioni militari internazionali, che non possono raccogliere e scaricare tutto e tutti in Italia, sarà il prossimo passaggio inevitabile. Tra l'altro ho letto che anche a Bruxelles parlano di rivedere le regole dell'operazione Sophia. Bene».

In estrema sintesi: non sbarcherà più nessuno senza un preventivo accordo di redistribuzione tra Stati "volenterosi"?

«Assolutamente sì. Siccome al Consiglio Ue hanno deciso che tutto è su base volontaria, anche l'Italia farà valere la sua volontà. A Innsbruck incontrerò i ministri tedesco, austriaco, francese, svizzero etc. Vedremo... Già questa ritrovata centralità italiana mi rincuora».

Però i suoi amici Seehofer e Kurz pensano di rispediti in Italia i migranti registrati nel nostro Paese.

«Fanno il loro interesse, ovvia-

mente. Ci incontreremo per trovare un punto di accordo. Di certo, nel dossier italiano non c'è l'ipotesi di far rientrare in Italia chi è andato all'estero. Questa è l'ultima cosa che può accadere».

Non è che ha sbagliato amici? Chi ha una posizione in Europa simile alla sua si rivela nemico degli interessi italiani.

«Fino a ieri non avevo neppure un amico. Partire da zero non può che farci migliorare, poi si discute. Sono molto concreto: un conto è l'amicizia, un altro sono i risultati. E se i tedeschi e gli austriaci invece di pensare solo a rispediti i migranti, ci aiutassero a chiudere le frontiere esterne sarebbe un passo in avanti. Andrò a Innsbruck con un documento dettagliato: abbiamo 130mila domande di asilo politico ancora da esaminare, 300mila domande di cittadinanza italiana in sospeso, 164mila presunti profughi ospiti negli alberghi. Insomma, abbiamo fatto più di chiunque altro. E ora basta. Tocca ad altri».

Lei è un nazionalista. E' vero che vuole sgretolare l'Europa?

«L'Europa è stata fatta troppo grande: manca una cultura comune. E troppo in fretta: pensi che ci sono sei Paesi come Koso-

vo, Albania etc. con cui non abbiamo nulla in comune che aspettano di aderire. Sono altri che la stanno sfasciando. Se l'Unione europea dimostra di fare bene alcune cose, come sui migranti e l'economia, potrà restare in vita».

Domenica andrà a Mosca. Chi tifa per la fine dell'Unione si trova proprioli.

«Ho incontrato l'ambasciatore americano, quello israeliano. Potrò o no andare a Mosca a vedere la finale dei mondiali e parlare di antiterrorismo con il mio collega russo? Io non tifo per nessuno. Stimo Putin per quello che ha fatto per la sua gente».

Ha detto che il Parlamento dovrà migliorare il decreto dignità che non piace neppure a Berlusconi. Cosa va cambiato?

«Prima di tutto voglio dire che Di Maio ha fatto un ottimo lavoro. Poi è ovvio, e accadrà anche a me quando porterò il decreto sicurezza, che il Parlamento possa intervenire. Alcuni strumenti di flessibilità servono ai lavoratori e alle imprese. Da qui la necessità dei voucher, ma senza abusi. Certo, ci sono anche le causali: daranno lavoro a Caf e avvocati. Ci ragioneremo tranquillamente».

Senza cercare sponde in Forza

Italia o nel Pd?

«No. C'è una maggioranza e tutto ciò che passa sarà con i voti di Lega e 5Stelle».

Viene considerato una sorta di premier ombra.

«Non è così. Ognuno fa il suo. Io, Conte e Di Maio siamo tranquillissimi e ci dividiamo il lavoro».

E' sospettato di voler andare alle elezioni il prossimo anno.

«Balle. C'è un contratto e voglio rispettarne tutti i punti. Poi nessuno può togliermi la voglia di stare tra la gente e di essere su Facebook. Sono fatto così».

Al vertice c'era anche Tria. Il ministro dell'Economia è attento ai conti: come farete la flat-tax e le modifiche alla legge Fornero?

«Chi controlla i cordoni della borsa è giusto e ovvio che sia prudente. Poi sta a noi costruire. Non faremo in 5 mesi ciò che vogliamo fare in 5 anni, ma sono convinto che già dalla manovra di ottobre ci saranno segnali concreti su economia, fisco, tasse, pensioni, lavoro. E anche Tria è d'accordo».

Vi preparate di andare alla guerra con Bruxelles?

«Guerra? Sarà un sereno dialogo come sul tema dell'immigrazione. Non ci sono né numeri, né vincoli, né limiti insuperabili».

Alberto Gentili



**AL QUIRINALE
INCONTRO OTTIMO
DOPO LA SENTENZA
CHE CI VUOLE FAR FUORI
DI MAIO UN SIGNORE
BONAFEDE? NO COMMENT**



**FAREMO SBARCAR
SOLO I NAUFRAGHI
PER I QUALI C'È
UN'INTESA PREVENTIVA
DI REDISTRIBUZIONE
TRA PAESI VOLENTEROSI**



Il ministro dell'Interno Matteo Salvini (foto L'ESPRESSO)



LO SCENARIO

Il futuro del centrodestra Berlusconi tentato dal rientro al Senato Ipotesi suppletive

► L'obiettivo è fare eleggere il 19 un senatore di Forza Italia al Csm ► Resta aperta anche la possibilità di candidarsi alle Europee del 2019

ROMA Silvio Berlusconi è di nuovo tentato di riprendersi lo scranno del Senato. Il 27 novembre del 2013 subì l'onta di essere defenestrato da palazzo Madama. "Fuori uno, tutti a casa", lo striscione che esposero gli esponenti del Movimento 5 Stelle. Dal 12 maggio l'ex premier però è tornato candidabile con il via libera del Tribunale di Sorveglianza di Milano alla riabilitazione. E una delle opzioni sul tavolo è quella di sfruttare i prossimi passaggi in Parlamento per ottenere la rivincita.

Il 19 luglio deputati e senatori saranno chiamati a votare per eleggere otto membri del Csm. Saranno 5 quelli espressi dalla maggioranza, 3 dall'opposizione. I pentastellati hanno già fatto sapere che non voteranno parlamentari ne' ex, dovranno essere tutti esterni. Ma in Forza Italia si sta valutando anche se tentare la strada di un accordo con la Lega per nominare un senatore tra i cosiddetti consiglieri "non togati".

SCRANNO LIBERO

Libererebbe un posto per l'ex premier. La strada non è semplice: serve un profilo giusto e soprattutto un eletto in un collegio uninominale per permettere al Cavaliere la possibilità di presentarsi alle suppletive. E' ancora in pista l'opzione delle Europee. Berlusconi vorrebbe passare per una certificazione popolare, attraverso un con-

senso ampio, in modo da trainare anche la lista azzurra. E' soprattutto il presidente del Parlamento europeo Tajani a spingere in questa direzione ma non sono pochi i big che preferirebbero vedere l'ex premier in Parlamento.

Anche i fedelissimi di Berlusconi non escludono la nuova opzione. Consentirebbe al Cavaliere di avere maggiore incidenza sui gruppi e soprattutto si scriverebbe il lieto fine dopo un calvario durato 5 anni.

«Tecnicamente è possibile ma per ora non è stata presa alcuna decisione», spiegano fonti azzurre. Il dato certo è che Forza Italia punta alla presidenza

della giunta per le elezioni del Senato. Sia per avere il controllo di un organismo che potrebbe essere chiamato ancora a gestire vicende legate al periodo in cui Berlusconi è stato senatore, sia per gestire al meglio un eventuale ritorno dell'ex premier. Sul nome da indicare al Csm Lega e FI non hanno ancora parlato, ma si sta trattando. C'è prima da sciogliere il nodo delle commissioni di garanzie.

LO SMARCAMENTO

Intanto la strategia del partito azzurro è cambiata. E' partita l'operazione smarcamento dal Carroccio. Frutto del nuovo corso Tajani. FI punta a rico-

struirsi una propria identità. Non più «bravo Salvini», niente più vassallaggio, ora si pungerà la Lega su tutti i provvedimenti. A partire dal dl dignità.

«Ancora non c'è traccia in Gazzetta ufficiale», nota il portavoce dei gruppi, Mulè. «Va cambiato», insiste il deputato Marin. «Finora i risultati del governo sono modesti», nota il senatore Schifani. «Non ci interessa se la Lega - osservano altri big - ha fatto accordi con M5s per spartirsi la torta su tutto. Ha appaltato la giustizia ai grillini. Basta, deve tornare nel centrodestra».

Emilio Pucci

IRIPRODUZIONE RISERVATA

**IN PARLAMENTO
GLI AZZURRI
ROMPONO LA TREGUA
CON I LUMBARD:
«ORA ANCHE LORO
DEVONO SCEGLIERE»**



Il sondaggio: crescono Carroccio e M5S in calo FI, stabili i democrat e la Meloni

LA RILEVAZIONE

ROMA Lieve crescita sia per la Lega che per i 5Stelle. Stabilità per il Pd. Lieve calo per Forza Italia. Sono questi i risultati dell'ultimo sondaggio SWG sulle intenzioni di voto degli italiani diffuso ieri dal Tg7. La rilevazione degli analisti tirestini ha sostanzialmente confermato il quadro emerso nelle ultime settimane. La Lega se si votasse oggi (ma ricordiamo che il 31% degli intervistati non si esprime) sarebbe il primo partito con il 30,5% dei consensi mentre al M5S viene attribuito il 29% dei voti. Il Pd si conferma, staccato, al terzo posto con il 17,8% dove si trovava anche all'inizio di luglio. Il trend calante di Forza Italia, invece, continua e il partito di Silvio Berlusconi viene dato a quota 7,7%. Stabile al 4,3 Fratelli d'Italia in leggero calo al 2,3% Liberi e Uguali.

In un sondaggio Euromedia Research effettuato in collaborazione con l'Agenzia Klaus Davi

Intenzioni di voto di oggi

ORIENTAMENTI DI VOTO: 9 LUGLIO 2018



	Stime		Trend
	9/7/2018	2/7/2018	
■ Lega	30,5	29,8	+0,7
■ Movimento 5 Stelle	29,0	28,7	+0,3
■ Partito Democratico	17,8	17,8	=
■ Forza Italia	7,7	8,2	-0,5
■ Fratelli D'italia	4,3	4,3	=
■ Liberi e Uguali	2,3	2,7	-0,4
■ +Europa di E. Bonino	2,3	2,1	+0,2
■ Potere Al Popolo	1,9	2,1	-0,2
■ Altro Partito	4,2	4,3	-0,1
■ Non si esprime	31,1	31,8	-0,7

Indagine condotta con tecnica mista CATI-CAMI-CAWI su un campione di 1.500 sogge; maggiorenni residenti in Italia tra il 4 e il 9 luglio 2018. Il campione è stratificato per zona e prevede quote per età e sesso. I dati sono stati ponderati al fine di garantire la rappresentatività rispetto ai parametri di zona, sesso, età, livello scolare e partito votato alle ultime elezioni. Il margine d'errore statistico dei dati riportati è del 2,5% a un intervallo di confidenza del 95%.

centimetri

intanto il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, è risultato in vetta all'indice di fiducia a quota 52, seguito da altri ministri del Carroccio fino ad arrivare a Luigi Di Maio, che non sale sul podio e si aggiudica un sesto posto a quota 40,5.

LA CLASSIFICA

Al secondo posto nel monitoraggio si piazza il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti con 46,3, chiude il podio Giulia Bongiorno, ministro per la Pubblica Amministrazione, con 45,8, seguita dal ministro dell'Economia Giovanni Tria con 43,8. Al quinto e sesto posto, quasi pari merito, ci sono il ministro delle Politiche Comunitarie Paolo Savona a 40,6 e il vicepresidente del Consiglio e ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Luigi Di Maio (M5S) a 40,5, segue a ruota il ministro delle Politiche Agricole Gian Marco Centinaio con 39,6. Concludono la prima metà della classifica il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli (M5S) 35,9 e il ministro degli Affari Esteri Enzo Moavero Milanesi 34,6.

B.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista

Laura Boldrini

“Alle europee

una lista unica progressista Renzi continua a farsi del male”

CONCHITA SANNINO, ROMA

Via i simboli del Pd, di Leu o di altre formazioni minori. Via i protagonismi, o i volti di chi ha perso. «Per le europee, dobbiamo cominciare a lavorare ora, con serietà e senza paraocchi a una proposta competitiva», chiede l'ex presidente della Camera, Laura Boldrini, deputata Leu. «E invece non mi pare che il centrosinistra si sia reso conto della posta in gioco che incarnano le elezioni 2019. Penso a un progetto totalmente nuovo: più credibile e contaminato dall'impegno civile. Giro l'Italia continuamente: incontro persone che chiedono l'alternativa».

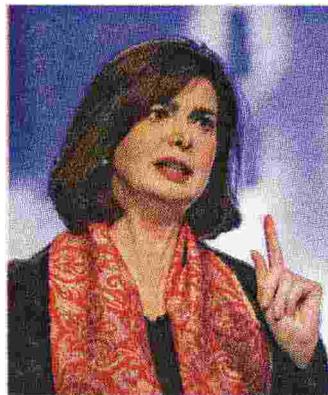
Laura Boldrini, propone una lista unica? La somma di distinte debolezze non fa una novità.
«Difatti, la soluzione non è una sommatoria di storie o percorsi stanchi e di simboli logori. Propongo una grande lista unica in cui non vedo le "nostre" insegne tradizionali: un progetto che nasca dal confronto largo e serrato con tanti mondi che guardavano alla sinistra e hanno smesso di votarci».

Per usare un'immagine. Pensa al popolo delle magliette rosse?

«Certo, anche. Alle tante e ai tanti che hanno aderito all'appello di don Ciotti, ai protagonisti dell'ambientalismo, del femminismo, del privato sociale, alla rete dei sindacati spesso lasciati soli. Mettiamo queste persone e queste idee al centro di una piattaforma di valori e contenuti: come partiti di sinistra dovrebbero sostenere questo sforzo. Ma in lista ci mandiamo quelli che a un certo punto non ci hanno più riconosciuto».

Ha già un nome per la nuova "creatura"?

«Il nome no. Ma allo slogan ci ho lavorato: "Cambiare l'Europa per salvare l'Europa". E cinque punti, su cui ragionare con queste realtà. Primo: cambiare le politiche economiche e sociali, quindi non inserire il fiscal compact nei trattati e liberarci da vincoli. Secondo: la centralità degli investimenti nella green economy. Terzo: armonizzare le politiche fiscali dell'Unione, introducendo web tax e carbon tax. Quarto: rivedere il regolamento di Dublino, con quote



Laura Boldrini

“I simboli di Pd e Leu sono logori, candidiamo esponenti di quei mondi che a un certo punto non ci hanno più riconosciuti”

di richiedenti asilo per tutti i paesi. E infine: una grande strategia europea per i diritti civili, delle donne, contro l'omofobia».

Mentre lei traccia questi ideali, il "suo" leader Grasso, dice "Noi non siamo disposti ad aspettare congressi degli altri".

«Ecco, vedo che siamo ancora immersi, mi ci metto anche io, nelle discussioni interne. Per questo dico che, mentre la destra è in continua campagna elettorale e punterà tutto sulla disgregazione dell'Europa, noi non ci siamo resi conto fino in fondo del pericolo che corre l'Unione, il più grande progetto di pace che si sia mai esistito».

Anche Renzi torna a dividere, con le critiche a Gentiloni.

«Credo che chi ha avuto delle sconfitte, deve sapere ascoltare ed essere umile: altrimenti continua solo a farsi del male».

Salvini annuncia di voler fermare anche le missioni internazionali, richiamato però dalla ministra alla Difesa.

«Finalmente qualche ministro dei 5S che batte un colpo. Tutto è molto imbarazzante e cupo. Parliamo di un vicepremier che non fa che isolare l'Italia e proporre solo l'immagine di un Paese oscurantista e ripiegato: ma quale società è mai andata avanti coltivando le sue paure e chiudendosi al nuovo».

Adesso Salvini attacca il procuratore Spataro sui respingimenti.

«Conosco Spataro, uomo di legge molto serio, ricordare la Convenzione di Ginevra è incontestabile. In questi giorni ai leghisti saltano i nervi appena si parla di magistrati. Del resto, mancano all'appello 49 milioni di euro».



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PARLA DI IMMIGRAZIONE, ECONOMIA E RAPPORTI CON I LEADER

Conte: migranti, nuove regole in mare

“Nessuna divergenza con Salvini, il governo ha una sola linea, anche le missioni militari devono essere cambiate”
Il leader del Carroccio vede Mattarella. Clima più disteso e la promessa: “So di essere irruento, abbasserò i toni”

L'intervista

ANDREA MALAGUTI — P. 2-3



Reddito di cittadinanza e flat tax procederanno in fretta e di pari passo

Non sono l'uomo di Di Maio o Salvini e non sono un politico ballerino

GIUSEPPE CONTE "Su politica estera e migranti accordo con Salvini. Le Ong fanno un lavoro importante ma rispettino le regole Ora maggiori investimenti sui settori strategici e tagli al cuneo fiscale. Obiettivo: riportare al lavoro 6 milioni di disoccupati"

“Le imprese non devono temere le norme del decreto dignità: avrà benefici anche sui consumi”

INTERVISTA

ANDREA MALAGUTI
ROMA

Presidente Conte, il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, ha detto che giovedì porterà a Innsbruck la richiesta di bloccare l'arrivo nei nostri porti delle navi impegnate nel Mediterraneo in missioni internazionali. È questa la linea del governo italiano?

«Queste missioni si possono e si debbono rivedere, perché così come sono attualmente formulate contraddicono il principio di un'Europa solidale, che noi intendiamo affermare anche in materia di immigrazione. Anche nel corso dell'ultimo Consiglio europeo abbiamo insistito per affermare questo principio. Non ci sono dubbi, quindi, che la direzione sia questa, ma la questione va affrontata nelle sedi opportune».

Per chiarire, volete rivedere la missione Sophia?

«Alcuni aspetti di questa

operazione internazionale andrebbero riformulati. Soprattutto per operare una redistribuzione dei migranti soccorsi in area Sar tra i vari paesi europei».

Le Ong sono un pericolo?

«Le Ong svolgono un ruolo importante nella nostra società, ma è fondamentale che le loro navi rispettino le regole e non interferiscano con le operazioni della guardia costiera libica».

Gli sbarchi sono calati dell'80% in un anno. Perché gli immigrati continuano a farci paura?

«Negli anni scorsi l'Italia si è prestata a raccogliere indiscriminatamente tutti i migranti che sbarcavano attraverso le rotte del Mediterraneo. E' stata lasciata sola, ma è anche vero che ha fatto poco per ottenere una gestione realmente europea dei flussi migratori. Di qui il business dell'immigrazione e l'incremento dei traffici illeciti».

Lei è personalmente spaventato dai flussi migratori?

«Avverto la responsabilità di

perseguire una politica sull'immigrazione che sia sostenibile per gli interessi del nostro Paese e coinvolga tutti gli altri Paesi europei».

Mi perdoni, è un sì o un no?

«Non mi sento spaventato, mi sento responsabile»

Quando vede le immagini di donne e bambini scappati dalla guerra, o dalla fame, non pensa che la risposta di un Paese come il nostro non possa essere semplicemente: andate da un'altra parte?

«La nostra risposta non è mai stata questa. Il nostro approccio è ben più complesso perché contempla anche la prevenzione dei traffici illeciti dei migranti e il superamento delle ragioni che li incrementano. Ad esempio ho incontrato il presidente del Niger, Issoufou, per rafforzare la cooperazione economica e sociale con un Paese da cui partono i traffici, che si alimentano con la povertà e con l'ignoranza diffuse soprattutto nelle zone rurali».

Cooperazione. E poi?

«La nostra proposta preve-

de per esempio il rafforzamento dei controlli e dell'assistenza, anche giuridica, ai migranti nei Paesi di transito. Una strategia così articolata, se pienamente attuata, ci consentirà di poter gestire in modo ottimale i flussi migratori, in uno spirito di solidarietà con gli altri Paesi europei che sino ad ora è mancato».

In attesa di quel momento che cosa si fa?

«Si continuano ad assumere iniziative concrete, come quelle attuate in queste ultime settimane, in modo da spingere anche gli altri Paesi europei a farsi carico di questa che per noi è una responsabilità collettiva»

Nell'immaginario collettivo, Orban e il gruppo di Visegrad sono sempre stati i cattivi, i nemici dell'Europa. Dopo il 4 marzo sono diventati il punto di riferimento della nostra politica estera. Sbagliavamo prima o stiamo esagerando adesso?

«Il faro della nostra politica estera è e deve rimanere il

nostro interesse nazionale. Quanto ai punti di riferimento, ne abbiamo alcuni e sono sempre gli stessi: la Nato e gli Stati Uniti, nostro tradizionale alleato, l'Unione europea e gli organismi internazionali a partire dall'Onu». **Presidente, a pochi giorni dal vertice Nato, e del suo primo incontro con Putin, il presidente Trump chiede agli alleati di rispettare il patto che prevede l'investimento del 2% pil per la difesa comune entro il 2024. L'Italia che cosa farà?**

«L'Italia farà valere il suo significativo apporto all'Alleanza Atlantica. Rivendicherò, in particolare, il nostro articolato e variegato apporto, che non contempla solo il sostegno finanziario, ma anche altre forme contributive, che sono previste dal Pledge».

Meno soldi più soldati?

«Di certo non più soldati, perché già adesso risuliamo tra gli alleati più virtuosi quanto a consistenza ed efficacia delle varie forme di contribuzione».

Forse la domanda può sembrare novecentesca, ma l'Italia sta con i russi o con gli americani?

«Confermo che i nostri alleati tradizionali sono gli americani. Con i russi intendiamo coltivare un dialogo che appare funzionale alla risoluzione delle più delicate e complesse crisi geo-politiche del pianeta. L'attuale sistema sanzionatorio non risolve i problemi, anche se ci rendiamo conto che non può essere eliminato dall'oggi al domani. Bisogna peraltro evitare che le sanzioni possano colpire la società civile russa e producano ripercussioni negative sulle nostre imprese».

Ma l'annessione della Crimea è stata una lampante violazione del diritto internazionale o no?

«L'Italia ha assunto, su questo punto, una posizione chiara sul piano internazionale. Occorre però guardare avanti, perché le sanzioni costituiscono un mezzo, non possono costituire un fine».

Che cosa dirà a Trump nel

l'incontro di Washington?

«Sarà un'occasione per conoscere meglio un interlocutore strategico. Sicuramente al centro del nostro colloquio a due ci sarà il tema dei dazi, dell'immigrazione e della possibilità di intensificare le relazioni commerciali, in modo da creare ulteriori occasioni reciproche».

Come nasce il presunto innamoramento di Trump nei suoi confronti?

«C'è stata simpatia personale e franchezza comunicativa. Credo abbia contribuito a questo risultato anche il modo molto diretto con cui ho parlato nel corso del G7 agli altri leader. Mi fa piacere che questo invito del presidente Trump sia stato formulato già nei primi giorni del mio insediamento. E sono lieto che questa visita si realizzi ad appena due mesi».

Presidente, l'accusa più frequente che si fa nei suoi confronti è quella di non essere il capo dell'esecutivo, ma di esserne il portavoce. In queste ore non si è sentito né il peso del suo ruolo né la sua voce. Perché?

«Da quando mi sono insediato, ogni giorno compresi i fine settimana, ho fatto quel che so fare: studiare dossier, coordinare riunioni tecniche con i ministri, impostare e approfondire i progetti di riforma. In definitiva, sto lavorando ogni giorno per attuare il contratto di governo e per realizzare i cambiamenti promessi ai cittadini. Sono un giurista: approfondisco i problemi e perseguo gli obiettivi guardando alla sostanza. Il mio stile è sensibilmente diverso da quello dei "politici ballerini", così sagacemente descritti da Kundera nell'"Elogio della lentezza"».

Lei si è presentato come l'Avvocato del Popolo. In questo momento il popolo ha più bisogno di reddito di cittadinanza o di flat tax?

«Il nostro sistema socio-economico ha bisogno di entrambe le riforme. Il reddito di cittadinanza, che non è una misura assistenziale, è una vera e propria manovra

economica per recuperare persone che rimangono escluse dal circuito lavorativo, che consente di restituire la dignità a chi l'ha persa e di rilanciare i consumi».

E la flat tax?

«E' da considerare anch'essa una iniziativa di ampia portata, che condurrà alla semplificazione della nostra normativa fiscale, vecchia di alcuni decenni. Abbiamo anche l'occasione per riformulare integralmente i rapporti tra cittadini e Amministrazione finanziaria, in modo da azzerare le pendenze in corso e riavviare rapporti più trasparenti, corretti e virtuosi. In questo contesto, sarà importante dare il segno di una lotta all'evasione ben più rigorosa di quanto è stato fatto in passato, ma sul presupposto di un fisco più leggero e "amico"».

D'accordo, ma fate prima l'una o l'altra cosa?

«Ho costruito dei tavoli tecnici su entrambi i fronti. Affronteremo tutti i dettagli, tra cui anche le tempistiche. Di certo vogliamo procedere speditamente in ambo le direzioni».

Il decreto dignità ha fatto infuriare le aziende.

«Non c'è alcun motivo per le piccole e medie imprese di infuriarsi. Negli ultimi anni destra e sinistra hanno alimentato una falsa opposizione tra lavoro e impresa, ma la verità è che un mercato del lavoro più stabile rilancia la domanda interna, con ricadute positive sui profitti d'impresa. Naturalmente non ci fermeremo qui: i prossimi passi saranno la riduzione del cuneo fiscale e la semplificazione burocratica, che abbiamo già iniziato nel decreto Dignità disattivando redditometro e spesometro».

Poi vi serviranno i soldi per rivedere la Fornero. Più che degli investimenti in deficit - di cui hanno parlato il ministro Di Maio e il sottosegretario Siri - avrete bisogno di sfondare i conti pubblici.

«Il programma di governo verrà realizzato gradual-

mente, senza mettere in discussione la tenuta dei conti pubblici. La priorità assoluta è il rilancio degli investimenti produttivi, così da attivare quei moltiplicatori che garantiscono nuova occupazione e maggiori entrate fiscali. I problemi dell'Inps si possono risolvere solo riportando a lavorare circa 6 milioni di disoccupati, dei quali quasi 3 milioni sono inattivi scoraggiati. Con le maggiori entrate fiscali e contributive che ne derivano possiamo superare senza problemi le rigidità della Legge Fornero».

Come lo convince Tria che questa è la strada giusta?

«E' stato proprio il Ministro Tria a porre pubblicamente la questione degli investimenti pubblici. La sua strategia è esattamente quella del governo: rilanciare gli investimenti soprattutto nei settori strategici e ad alto moltiplicatore occupazionale, così da guadagnare i margini fiscali per finanziare anche le altre misure decisive».

E' vero che in passato votava a sinistra?

«In passato ho votato anche a sinistra, prima di rimediare la delusione, come molti italiani».

La mancanza di una opposizione forte non è un problema per la democrazia?

«E' un grande problema. Le attuali divisioni e le difficoltà che stanno incontrando i partiti di opposizione non mi fanno gioire perché la qualità del dibattito politico e la funzionalità dell'intero sistema democratico si alimentano anche dell'apporto delle forze di opposizione, laddove svolgono il rispettivo ruolo in termini rigorosi e costruttivi».

Salvini sta seguendo una sua agenda personale o quella del governo?

«Salvini non è solo componente del Consiglio dei ministri ma anche leader di uno dei due partiti di maggioranza. E' normale che abbia molteplici occasioni di comunicare il suo pensiero politico. Ma sulle questioni più rilevanti lui si è sempre confrontato e coordinato

con me, proprio al fine di evitare che la sua agenda possa venire in urto con l'agenda di governo».

Voce di popolo: Conte è un uomo di Di Maio e risponde a lui.

«Conte è un uomo che ha una certa età, esperienza e competenza professionale. E' difficile anche solo pensare che possa essere un "uomo di qualcuno". Detto questo, anche con Luigi Di Maio, come con Matteo Salvini, ho uno splendido rapporto. Il confronto è continuo».

Il suo governo andrà avanti anche dopo le europee di maggio?

«Se formulo la prognosi basandomi sul clima di lavoro che contraddistingue l'operato di governo, sono indotto a presagire una lunga vita a questo governo».

E quando tornerà a fare il professore qual è la prima cosa che dirà ai suoi studenti?

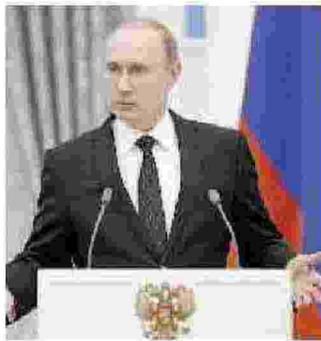
«Dove eravamo rimasti?».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL RAPPORTO CON DONALD TRUMP

La sua simpatia nei miei confronti è nata dal modo diretto con cui ho parlato al G7



LE SANZIONI CONTRO LA RUSSIA

L'attuale sistema non risolve la crisi ma non possono essere eliminate da un giorno all'altro

LE MISSIONI INTERNAZIONALI

Si devono rivedere, così come sono ora contraddicono il principio di Europa solidale

LA FLAT TAX E IL SISTEMA FISCALE

La flat tax e lo snellimento del sistema fiscale saranno fatti in contemporanea



Giuseppe Conte, 53 anni, è presidente del Consiglio dal 1 giugno 2018

CALDEROLI MINIMIZZA: «SOLO UN MOMENTO EVOLUTIVO, TUTTO QUI»
MA IN REALTÀ I FONDI VENGONO DIROTTATI SULLA ASSOCIAZIONE PIÙ RECENTE

Due Leghe, una a Nord e una a Sud Nuova entità per dribblare i guai

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Un solo leader, ma due partiti diversi, almeno dal punto di vista giuridico e contabile. Talmente diversi che persino i tesseramenti sono separati, a seconda della regione italiana in cui si vive. La Lega di Matteo Salvini è di fatto un doppio partito: «Lega Nord» se si vive dall'Umbria in su, «Lega per Salvini premier» per il resto d'Italia. Entità distinte, con statuti diversi, sedi legali distinte: via Bellerio 41 per la Lega Nord, via Privata delle Stelline 1 a Milano per Lega Salvini premier. Soggetti separati anche sul modulo del due per mille della dichiarazione dei redditi.

Ufficialmente, si tratta solo della transizione dalla «vecchia» Lega, il partito

confinato al nord che voleva la secessione dal resto d'Italia, a quella nuova di Salvini che punta a raccogliere voti in tutta la penisola. Così, per esempio, spiega Roberto Calderoli: «È solo un momento evolutivo della Lega, tutto qui. Ora siamo un movimento nazionale».

La questione però è complessa. La «Lega per Salvini premier» è nata lo scorso autunno, dopo che il tribunale di Genova ha chiesto il sequestro di 49 milioni della «vecchia Lega», rimasta in vita come soggetto distinto. Calderoli la spiega così: «Se uno vuole continuare a iscriversi alla vecchia Lega può farlo, o vogliamo contestare le volontà del singolo?». In realtà il sito della Lega Nord dice una cosa diversa, non si

può scegliere se tesserarsi alla «vecchia» o alla «nuova» Lega, la divisione è fatta in base alla regione di residenza: chi vive al nord si può iscrivere solo al «vecchio partito», chi è al sud si tesserà con il nuovo.

Per Calderoli non c'è alcun nesso con le vicende giudiziarie: «Queste sono le vostre interpretazioni, c'è un soggetto politico nuovo completamente autonomo che non ha nessun rapporto di continuità con la vecchia Lega. La «Lega per Salvini premier» non c'entra niente con questa vicenda». Il doppio tesseramento è «un momento di transizione, in futuro avremo un tesseramento unico».

Ma i soldi, di fatto, ora finiscono al «nuovo» partito. «Sul modulo del due per



I siti leganord.org e legapersalvinipremier.it.

mille la Lega Nord c'è», ribatte Calderoli. «Chi vuole può investire sul passato, è una scelta del singolo». Sul sito della Lega Nord, però, non viene pubblicizzato da nessuna parte il codice D13 per il due per mille al «vecchio partito», si rimanda genericamente all'elenco dell'agenzia per le entrate, in cui compaiono entrambi i partiti. È possibile invece fare un bonifico o un bollettino postale alla «vecchia

Lega». In compenso, esiste il sito «2permillelega.it» che invita a donare i soldi unicamente al «nuovo» partito, con il codice D43. Anche i gruppi parlamentari, - che ricevono sostanziosi contributi - hanno la nuova denominazione. L'unico vero collegamento resta quella pagina internet del tesseramento che divide gli iscritti del sud da quelli del nord. —

© 2018 DALQUINDICI/REDAZIONE

